

truppe italiane nel giugno 1940 (83.200 ettari, quasi tutti di alta montagna con 6.800 abitanti, più i 21.700 di Mentone), né della Corsica, pure occupata a metà novembre 1942. Il suo tema è la documentazione dell'occupazione italiana della Francia meridionale, condotta con grande attenzione sulle carte dell'Ufficio storico dell'esercito italiano. Nei piani italiani di invasione, sempre aggiornati nel 1941-1942, la Francia meridionale restava uno dei principali obiettivi di Mussolini. Nel novembre 1942 l'occupazione fu condotta a rimorchio dei tedeschi con sei delle ultime divisioni italiane efficienti, 150.000 uomini in totale (e altri 70.000 per la Corsica, di cui Schipsi non si occupa). Queste truppe furono impiegate per il controllo del territorio e l'organizzazione di posizioni fortificate lungo la costa di poca efficacia.

L'autore sottolinea che le autorità militari e le truppe italiane si comportarono in modo sufficientemente corretto; i loro tentativi di rapinare risorse economiche ebbero scarso successo, salvo per il recupero di armamenti. I comandi italiani fecero poi il possibile per proteggere gli ebrei rifugiati nella Francia meridionale dai tedeschi, dai francesi di Vichy e dalle autorità fasciste. A queste ultime si devono attribuire gli aspetti provocatori e polizieschi dell'occupazione italiana. Schipsi ricorda che l'occupazione fu osteggiata e disprezzata dai francesi, che la indicavano come "l'armée des parfums". E dice del basso livello di attività della resistenza francese: le fonti militari italiane registrano soltanto piccoli sabotaggi con successi trascurabili.

L'occupazione italiana ebbe termine l'8 settembre 1943 con la resa italiana agli anglo-americani. Le truppe italiane furono sovrapposte a quelle tedesche, in piccola

parte riuscirono a passare il confine, la maggioranza fu avviata alla prigionia nei lager tedeschi. I soldati che erano sfuggiti alla cattura grazie all'appoggio della popolazione, in particolare dei non pochi francesi di origine italiana, sembra 27.000, nell'autunno 1944 furono reclamati come prigionieri di guerra dal nuovo Stato francese. Il volume del generale Schipsi è molto ben documentato sugli archivi dell'esercito italiano, con grande scrupolo e onestà. Il suo limite è la rinuncia a utilizzare gli archivi politici italiani e quelli francesi. Il volume presenta un testo di oltre 500 pagine dettagliatissime e documentate e altre 250 di appendici di livello e interesse molto diversi, con una bella serie di carte geografiche. Manca però un indice dei nomi e dei luoghi.

Per l'acquisto del volume occorre chiedere all'Ufficio pubblicazioni militari, via Guido Reni 22, 00196 Roma. Le procedure sono però defatiganti, meglio rivolgersi a una libreria specializzata.

Giorgio Rochat

PATRIZIA GABRIELLI, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 291, euro 19,55.

"Dalle finestre aperte giunge il rumore intensissimo dei treni in manovra, non si può capire né dove andranno, né come...", scrive nel suo diario Michela Michelini alla data del 10 settembre 1943. Sembra quasi una metafora della vita di quegli anni 1943-1945, se la guardiamo attraverso le scritture delle donne toscane raccolte e analizzate da Patrizia Gabrielli. I fatti, le immagini, i sentimenti hanno qui valore come frammenti che vivono di per sé come testimonianza di vicende ed esperien-

ze uniche; e non dobbiamo chiedere né una visione d'insieme, né profondità di campo, né prospettive. È necessario che sia così; sembra l'unico modo di seguire la vita nei suoi atti quotidiani e nelle vicende usuali, anche quelli che accompagnano i momenti che, più tardi, saranno ricordati come segnava dei grandi mutamenti e delle svolte della storia. La riflessione ampia sul significato di quegli eventi e delle scelte compiute è una strada più lunga, che non sempre le donne che scrivono portano a compimento, convinte come sono che il loro contributo debba essere la custodia della memoria.

Patrizia Gabrielli ha premesso alla sua contenuta antologia dei diari scritti da donne custoditi a Pieve Santo Stefano una densa analisi sul tema della scrittura femminile. Ha chiamato a raccolta la sagistica più rappresentativa: quella che si è spinta oltre i dati fattuali per esaminare con strumenti analitici spesso assai sofisticati le motivazioni profonde e le implicazioni psicologiche ed etiche della necessità di esprimersi. Questo discorso metodologico sta nella cornice di un confronto serrato con le interpretazioni della Resistenza e del ruolo in essa svolto dalle donne. Patrizia Gabrielli illustra come la scoperta e la valorizzazione delle scritture di donne — a loro volta incentivo per l'emersione successiva di scritture e di diari nascosti o, più casualmente, dimenticati — abbia dissolto immagini dicotomiche dell'esperienza di guerra e abbia potentemente contribuito a ricreare la complessità delle esperienze vissute dalle donne, stimolando in loro "la consapevolezza del proprio sé e del proprio vissuto". In luogo dei quadri tradizionali, fatti di ruoli prefissati, è venuto alla luce il "quadro denso" della "drammaticità del conflitto" (p. 71). Le

vicende politiche, le stesse scelte e le loro motivazioni si fanno sullo sfondo, danno spazio alle vicende più quotidiane: dalle componenti materiali, la fame e i pericoli per la vita, agli aspetti di mutamento della società, in cui i rituali consueti si modificano fino a creare nuovi stili di relazioni sociali. Tuttavia, malgrado questi spostamenti progressivi e malgrado gli sconvolgimenti prodotti da un conflitto di natura tanto lacerante, nascite e morti, amori, fidanzamenti, matrimoni sembrano vissuti all'ombra perenne di un costume severo e rispettoso delle forme di riserbo, decoro e di modestia proprie di donne che vivono in una società in cui il controllo sociale è molto rigido.

Ci sono anche i racconti dell'impegno politico, soprattutto delle scelte dell'antifascismo, che offrono l'opportunità — nota Patrizia Gabrielli — di indagare sulla trasmissione delle ideologie e delle culture dalla parte delle donne, mentre prevalente è stata finora a oggi l'analisi riguardante la trasmissione in linea maschile. Ma il fatto che gran parte della memoria sia occupata dalla presenza delle figure femminili di riferimento, delle personalità rilevanti, costituisce la cifra più significativa per affrontare questo specifico dominio della memoria.

L'esperienza dominante, quasi un simbolo di queste vite, è il viaggio per sfuggire alla fame e alle bombe: "Si scende tutti in una confusione totale, con delle valigie pesantissime, con queste bambine per mano, in una città che non conoscevo..." (p. 172). L'esperienza corale dello straniamento, della fuga, della paura suggerisce che debba necessariamente esserci anche una comunità di reazioni davanti alla sventura e contro gli autori e i responsabili della tragedia: "Molta gente (direi quasi tutti, eccetto i va-

ri facinorosi), cioè quelli che erano stati a vedere, i neutrali, i 'bon per la pace', dopo l'8 settembre si ritrovarono tutti dalla stessa parte, quella contro il fascismo, contro i tedeschi. Schierarsi fu inevitabile." (p. 175). "Contro il fascismo" è una scelta ideale, sottolineata anche dall'uso del sostantivo astratto, cui si affianca e contrappone il più concreto "contro i tedeschi".

Ma quando, appunto, il giudizio si allarga a considerazioni d'ordine generale, la narrazione autobiografica trova correzioni e smentite. La varietà delle vite e la ricchezza dei ricordi non tollera semplificazioni: perché i tedeschi sono tanti e di tante specie. Ci sono pure molte eccezioni allo stereotipo del feroce nemico "secolare": come i tre paracadutisti tedeschi, compagni "pieni di vita, simpatici, allegri", che compaiono in una villa toscana a rompere l'uggia di alcune fanciulle, intristite nel loro signorile rifugio campagnolo (pp. 186-187). Tedeschi "buoni" che compaiono a più riprese in varie situazioni, che vengono segnalati addirittura nel corso di una rappresaglia, quando un soldato — "molto giovane e aveva il viso buono" — in una casa fa nascondere l'intera famiglia, benché avesse l'ordine di ucciderli, dà fuoco alla legna così da far apparire che l'edificio fosse stato incendiato e infine, passato il pericolo, "venne al fiume con me a prendere l'acqua necessaria per spegnere l'incendio da lui stesso appiccato. È un errore dire che tutti i tedeschi furono tutti crudeli..." (p. 222). Non solo dunque, come osserva Patrizia Gabrielli, "le voci delle giovani che con essi [i tedeschi] fraternizzarono" (p. 116); ma anche le voci un po' tremanti di donne che nell'implacabile invasore speravano di trovare anche l'aspetto umano, quasi una difesa, certamente una speranza.

Nello sconvolgimento dei tempi le passioni assumono così contorni più problematici; per la loro solitudine e per la loro impotenza soffrono le donne, per l'ansia e per l'assenza dei loro uomini braccati. Strette talora tra partigiani e fascisti, sembrano guardare alla storia nei modi che piacerebbero agli odierni storici della "morte della patria"; ma qui non ci sono opzioni ideologiche o acrobazie storiografiche. Tutto ciò nasce dal fatto che esse sono, si sentono, vittime di due opposte fazioni, se appena qualche legame parentale le unisce a un bersaglio della guerra civile. Come narra una giovane, sfollata in un paese sopra Pontremoli, spinta a fuggire verso il Nord solo dai legami affettivi con uno zio ricercato dai partigiani, ad aumentare il numero dei profughi politici che cercano salvezza nell'Italia del duce, pur non condividendo alcuna solidarietà con gli esponenti della Rsi: "Io sarei voluta rimanere lassù, anche perché odiavo i fascisti che avevano ucciso mio padre; ma per amore di mia zia e mia cugina e anche perché mio zio Galliano era buono, non potevo abbandonarli" (p. 231).

Ma nemmeno per le donne che hanno scelto con coscienza e chiarezza da che parte stare c'è un arrivo che le ripiaghi a pieno di sofferenze e umiliazioni. Sembra che lo stereotipo maschile dominante si insedi nell'animo stesso di colei che potrebbe svolgere un ruolo di qualche rilievo: "Mi hanno offerto un posto nella redazione della "Libertà" [periodico azionista]. Non so cosa fare. [...] Non dimentico, d'altra parte, di essere una donna. Mi manca la sicurezza e la fiducia in me stessa. Poi non vedo chiaro il significato delle Associazioni femminili o dei movimenti femminili nell'ambito dei Partiti. Che senso hanno? Non sia-

mo tutti cittadini, uomini e donne, con eguali diritti? Bisogna puntare su questa effettiva uguaglianza" (p. 262). È forse il segno di un cammino intrapreso e non compiuto, in quegli anni. Assimilabile, per la delusione che lo accompagna, ad altre esperienze di chi visse di quegli anni la grande speranza; ma tale mutamento, per rimettersi in moto, ha avuto bisogno di questo ricordare e di questa complessa rielaborazione.

Luigi Ganapini

ANNA BALZARRO, *Io ero il daziere e lui un mediatore. Partigiani e fascisti nei paesi dell'Oltrepò pavese*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 240, euro 22.

In questo libro, nato in collaborazione con l'Istituto Salvemini di Torino, Anna Balzarro ricostruisce la vicenda della Divisione matteottina Valle Versa Dario Barni. L'autrice ne ripercorre la storia attraverso i passaggi che la caratterizzano, appoggiandosi alla letteratura di riferimento (in particolare Giulio Guderzo, *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2002 e le opere e le raccolte di testimonianze di Bruno Meriggi), e, nelle interviste ad ex partigiani raccolte nel 1995-1996, indaga la loro esperienza resistenziale, mettendone a confronto le memorie. La formazione al centro della ricerca rappresenta un caso particolare. Il nucleo originario nasce nella primavera del 1944 a Montù Beccaria, nell'Oltrepò collinare, per iniziativa del carismatico comandante Fausto (Cesare Pozzi), che riunisce un composito nucleo di renitenti e soldati sbandati. Alcuni mesi dopo, per iniziativa del Psiup, avviene la trasformazione in Brigata Matteotti, di-

pendente dalla Divisione Garibaldi, sotto la quale rimane fino al tardivo passaggio a Divisione nell'aprile 1945. I rapporti di questa brigata socialista con il comando di divisione comunista si rivelano presto difficili, sia per questioni di potere politico che per la personalità irruente e difficilmente inquadrabile del suo comandante. La nuova Brigata si distingue per il suo attivismo, che la rende famosa per i continui colpi di mano sulla via Emilia.

Il passaggio da banda a brigata, come momento di legalizzazione di un fenomeno nato dallo spontaneismo, implica un rafforzamento dei rapporti con il Psiup, che vengono indagati nelle testimonianze orali. Per alcuni partigiani l'orientamento politico può essere ricondotto a una scelta che permette loro di conservare una maggiore autonomia e comporta alcune sfasature rispetto alla linea ufficiale del partito: alcuni combattenti, per esempio, non sono antimonarchici oppure vedono con diffidenza l'unità d'azione con il Pci. In altri casi, invece, emerge una coscienza politica più sviluppata, che l'autrice nelle interviste interroga rispetto al rapporto con le tradizioni socialiste prefasciste del paese di Montù Beccaria, luogo di origine del deputato socialista-riformista Luigi Montemartini.

Quando si tratta di ripercorrere i motivi che portavano i giovani in montagna, emergono il ruolo giocato dalla coscienza politica e in molti casi patriottica (il giuramento prestato al re), ma anche gli elementi di ribellismo spontaneo di fronte alle ingiustizie e la necessità di nascondersi di fronte alla chiamata di leva. Nel ricordare gli ideali che li muovevano, affiorano la lotta per la libertà contro l'oppressione e il sogno di una società più giusta, che però non sempre

assume contorni precisi. Soffermandosi sul momento della scelta, l'autrice scava sulla percezione che gli ex combattenti ne hanno, sia dal punto di vista politico che militare. Al di là di quanto ci si potrebbe aspettare, il tono che prevale è antiretorico e trovano ampio spazio anche il ricordo della paura, della disorganizzazione iniziale, unite alla percezione, forte soprattutto in chi ha alle spalle precedenti esperienze belliche, di combattere una "guerra diversa" che "comporta l'esercizio della propria volontà" e "l'assunzione di responsabilità più profonde". Il rapporto con le dinamiche politiche sembra non essere determinante in molte testimonianze, e spesso, rileva l'autrice, "il racconto sembra risentire della paura che al termine 'politica' si associ un'immagine negativa del movimento partigiano". In questo e in altri momenti del libro è interessante riflettere sulla sedimentazione della memoria nei decenni e sulla sua parziale rielaborazione a seguito della differente temperie culturale; in questo caso, a interagire non è solo il contesto mutato del primo dopoguerra, ma anche e forse soprattutto la *querelle* revisionista che negli anni novanta attraversa i media italiani.

Nelle valli dell'Oltrepò pavese il carattere di "guerra civile" dello scontro in atto è particolarmente aspro, per la massiccia partecipazione di italiani alle attività repressive antipartigiane e ai rastrellamenti. Oltre alle Brigate nere, nel Pavese opera dal dicembre 1943 la Sicherheit, un corpo di polizia politica direttamente dipendente dal comando tedesco, che si rende responsabile di un crescendo di violenze sempre più brutali. Secondo la testimonianza di Paolo Murialdi (*La traversata. Settembre 1943 - dicembre 1945*, Bologna, il Mulino, 2001), "la